

# Miss Butterfly

di Silvia Di Natale

*Silvia Di Natale, genovese, sociologa, scultrice, scrittrice, laureata in Lettere moderne, ha vissuto in diverse città italiane, e poi a Monaco di Baviera e per un anno intero in India con il marito, medico psichiatra. Da più di venti anni abita a Ratisbona. Si dedica a ricerche sull'aggressività dei bambini. Il suo primo romanzo, Kuraj, esce per la Feltrinelli nel 2000 e subito si aggiudica il Premio Bagutta. Seguono, sempre per la Feltrinelli, Il giardino del lupo (2004), L'ombra del cerro (2006), che vince il Grinzane Cavour, e Vicolo verde (2008). Per la Piemme, invece, nel 2009, pubblica La ragazza di Ratisbona. Con Miss Butterfly, in un'atmosfera in bilico tra fiaba e incubo, presenta al tempo stesso un'invocazione sensuale e un enigma mortale.*

L'insegna è scritta in azzurro su sfondo bianco, le lettere sottolineate in un giallo discreto. DOTTOR L. WOLF, SPECIALISTA IN PSICHIATRIA E PSICOTERAPIA. ORARIO DI RICEVIMENTO: LUNEDÌ, MARTEDÌ, GIOVEDÌ E VENERDÌ DALLE 9 ALLE 12 E DALLE 14 ALLE 18. MERCOLEDÌ SU APPUNTAMENTO.

Aneta estrae con fatica un bigliettino dai jeans attillati come guanti, rilegge il nome a fior di labbra e confronta. Sembra avere dei dubbi. Che non sia quello lo specialista che cerca? Che l'ora sia sbagliata, il luogo un altro? Ma no, non si è confusa. La strada le è stata descritta con precisione: all'angolo tra la piazza del Campo e il vicolo del Gambero, primo portone a destra, secondo piano.

Aneta getta uno sguardo di sfuggita alle spalle, come se temesse di essere inseguita, poi lentamente svolta nel vicolo in ombra. Sono pochi passi fino al portone, ma la sua andatura

è incerta a causa dei sandali con plateau a cui non è abituata. Un altro cartello, un altro sguardo al bigliettino che per precauzione ha tenuto in mano. Il pesante portone di legno ignora la sua spinta. Che sia chiuso? Che ci sia un campanello da suonare, da qualche parte? Riprova con più forza. Questa volta il portone cede e le schiude davanti una frescura da cantina.

Due rampe di scale scricchiolano sotto i suoi piedi, nonostante il peso di Aneta sia veramente esiguo. Ora è sul pianerottolo. Un'ultima esitazione davanti al campanello: dove suonare, in alto o in basso? Non fa in tempo a prendere una decisione: viene quasi travolta da un uomo massiccio che esce con la testa girata verso l'interno, ad afferrare in extremis uno straccio di saluto. Aneta scivola al suo posto. Eccola, ora, nell'impietosa luce al neon che illumina il corridoio; i colori caldi, giallo e azzurro che si richiamano dalle pareti, attenuano di poco la sensazione di essere messa allo scoperto, come una lepre davanti ai fari di un'auto.

Ora Aneta ha occhi solo per la donna seduta al di là della scrivania coperta di cartelle spalancate. La cascata di capelli che spazzano il piano laccato di bianco sembra voler nascondere i dati agli occhi degli estranei. Ma Aneta non è curiosa. È intimidita dal luogo in cui si trova e adesso anche dal fare deciso, ancorché gentile, della segretaria dalla cascata di capelli biondi, Frau Liebke, come c'è scritto sul badge che porta sul petto. Aneta sa che tra poco insieme al sorriso d'obbligo le rivolgerà la richiesta imprescindibile, quella a cui Aneta non potrà rispondere affermativamente, quella per cui si è preparata una scusa, che ha dovuto imparare a memoria e che adesso deve recitare nel modo più convincente possibile, senza perdere un secondo a guardarsi intorno, senza farsi distrarre dalla fotografia di gruppo (il dottor Wolf circondato da una coroncina di segretarie sorridenti) né dal calendario appeso alla parete.

E invece si lascia distrarre proprio dal calendario: un'enorme farfalla con le ali venate di azzurro e grandi nei neri attrae la sua attenzione...

La voce di Frau Liebke la riporta al motivo per cui è lì, sotto la spietata luce al neon: — La *Chipkarte* dell'assicurazione, la richiesta del medico curante, oppure, in mancanza di questo, dieci euro per la visita.

Aneta sussulta. Delle tre cose che le vengono richieste può far fronte soltanto all'ultima. Deve districarsi dalla borsetta di plastica rosa a due manici che tiene appesa alla spalla e ferma



con il braccio contro il busto perché non scivoli. La posa sulla scrivania davanti agli occhi diffidenti di Frau Liebke, sfodera il portafoglio, lo apre e tira fuori i dieci euro che le ha dato Peter. Sono piegati a forma di sigaretta; ora Aneta deve allargarli davanti al casco di capelli biondi e si vergogna. Per fortuna Frau Liebke viene distratta da una telefonata e Aneta ha tutto l'agio di ridare alla sigaretta la forma di una banconota; le resta anche il tempo per soffiarsi il naso e asciugarsi le mani con il fazzoletto. Ha l'impressione di essere sudata anche in faccia, ma non osa toccare il viso per paura di rovinare il trucco, molto decente, del resto, come le ha raccomandato Peter. Frau Liebke accetta senza replicare i dieci euro e si prepara ad ascoltare quello che le snocciolerà Aneta per giustificare il fatto di essere priva della tessera che certifica la sua appartenenza a un'assicurazione. Purché non se ne venga fuori con la scusa che sia finita in lavatrice a causa di un improvviso raptus igienistico della madre.

Quella di Aneta è una variante, non particolarmente fantasiosa, della solita storia: ha dovuto andare urgentemente nella Repubblica ceca per visitare la nonna in fin di vita, purtroppo nell'agitazione ha dimenticato là la tessera, sua sorella è avvertita, ma ci vorrà del tempo perché le arrivi e lei (Aneta Kamiakova) ha bisogno *subito* della medicina. Aneta tace di colpo e fissa su Frau Liebke gli occhi che prima, mentre parlava, svolazzavano dappertutto. Sono di un azzurro intenso e il loro messaggio è trasparente: "Perdonami, è una miserabile scusa, ma io ho ASSOLUTAMENTE bisogno della ricetta e ho PAURA".

La paura, quando è letta negli occhi altrui, è qualcosa che ammorbidisce persino un cerbero come Frau Liebke, che di solito respinge senza pietà i pazienti che si presentano senza i dovuti documenti. Neppure lei sa resistere davanti all'azzurro di quegli occhi. Abbassa i suoi, sospira profondamente, rassegnata, annota su un biglietto "senza chip! (assicurata?)" e lo incolla alla cartella della paziente, verifica i dati e mentre la stampante ad aghi comincia il suo rantolio indica a Aneta la sala d'aspetto. Aneta raccoglie la borsetta, mormora un grazie e si avvia.

La farfalla, enorme, azzurra, con quattro nei neri sul bordo delle ali, le fa cenno dalla parete. Aneta affretterebbe il passo per non fermarsi a guardarla, se i tacchi di sughero non glielo impedissero.

Eccola, adesso, seduta nella poltroncina davanti al dottor Wolf; più che seduta, è appoggiata sul bordo del cuscino, come se temesse, abbandonandosi allo schienale, di sprofondare all'indietro e non riemergere più. Sussurra il suo nome con una tale timidezza che il dottor Wolf per decifrarlo lancia un'occhiata alla cartella che Frau Liebke gli ha messo davanti con un gesto e uno sguardo di intesa e con quel bigliettino che esplicita gesto e sguardo e altro non significa se non che la paziente è decisa a rischiare il tutto e per tutto per una ricetta e la prestazione medica non verrà pagata né da lei, né da una qualsivoglia cassa malattie.

Aneta Kamiakova, c'è scritto sull'etichetta, nata a Praga il 02.02.1990.

Il dottor Wolf si lascia cadere all'indietro sulla sua poltrona a dondolo svedese, che gli risparmia almeno trecento ore di fisioterapia all'anno per rimettergli a posto la schiena, come assicura a tutti, e le lancia la domanda di rito: — Che cosa la porta da me, signora Kamiakova?

Aneta comincia a raccontare con una certa speditezza, nonostante la lingua straniera: la morte della mamma, il suo ingaggio in Germania, l'anno prima, come infermiera in una casa per anziani...

Ha palpebre bianche, venate di fili blu sottilissimi, che sbatte spesso; la pelle è di quella trasparenza dei biondi che non sopportano il sole e i capelli che le cadono continuamente sul viso sono sottilissimi, di un biondo potenziato dalla chimica. All'improvviso tace, gli occhi fissi sul mazzo di tulipani che Frau Liebke ha messo quella mattina su un angolo della scrivania accompagnandoli con un: "Li ha portati la signora Huber!" che è più un'imposizione che un omaggio. Il dottor Wolf non ama i fiori recisi, ma li tollera per amore delle pazienti. Quasi tutte infatti vanno in solluchero alla vista dei fiori: "Ma che belli!", "Che bella composizione!", eccetera, però mai nessuna è rimasta così ammaliata da un mazzo di tulipani.

— È che mi piacerebbe tanto andarci — dice Aneta come se fosse la continuazione della sua biografia. — Quanto tempo ci vuole da qui ad Amsterdam? Ce la faccio in giornata?

Il dottor Wolf è esercitato a barcamenarsi tra i più spericolati cambiamenti di rotta dei suoi pazienti, sa districarsi tra cambi di umore repentini e improvvise retromarce, non ha difficoltà a farsi strada tra idee allucinatorie e reticenze: il salto dalla Moldava a Amsterdam via tulipani è nei limiti dell'accettabilmente normale. Lo stupiscono semmai le do-



mande di tipo topografico, ma soltanto per via dell'ignoranza geografica che rivelano. Invece di far notare alla paziente che l'idea di un'andata e ritorno in giornata gli sembra abbastanza spericolata, data la distanza di ottocento chilometri circa, e domandarle se per caso non abbia confuso Amsterdam con Norimberga, si informa sul perché di quel desiderio.

Aneta sorride e nel farlo rivela un buco nero nella fila di piccoli denti.

— Mi chiamano Miss Butterfly — dice. — E sa perché? — Non attende una risposta, ma solleva la camicetta, una di quelle casacche alla moda, di mussolina leggera, strette sotto il seno, che danno a chi le porta una languida aria preman. — Per via di questo — aggiunge.

Intorno all'ombelico si allarga una farfalla, ali venate d'azzurro, occhi neri che sbirciano dalla pelle di alabastro; si direbbe in bilico sulla fibbia di metallo della cintura in plastica blu e pronta a staccarsene.

Non è il tatuaggio (in confronto alle orripilanti corna di cervo che spuntano dalle rotondità di altre pazienti è persino discreto) a colpire il dottor Wolf, quanto il modo in cui viene esposto alla sua vista, con un gesto più simile a quello di un bambino che alzi la maglietta per far vedere dove gli fa male che a quello di una donna che mostri a un uomo, sia pur medico, il grembo. Il miscuglio tra ingenuità e determinazione, timidezza e spudoratezza è irritante, per non dire provocante. Il dottor Wolf dà un'occhiata alla data di nascita della ragazza per sincerarsi di aver visto giusto: sì, ha compiuto i diciotto anni. Non si direbbe sotto l'uso di droghe, sembra sincera. È probabile si tratti di ADHD, sindrome da deficit di attenzione e iperattività. Cerca di riprendere il filo del racconto e di riportarlo dalla farfalla alla pensione per anziani.

— Dunque mi diceva che ha cominciato a lavorare come infermiera...

Aneta fa cenno di sì con la testa. — È qui che sta il problema, sa... — Abbassa gli occhi, poi glieli fissa in viso, enormi, circondati da vene azzurrine. — È che io non li sopporto più... I vecchi, dico. Vieni qua, fa' questo, fa' quello, ma soprattutto una cosa non sopporto... — Pausa, abbassa la voce. — Mettergli i pannoloni. Certi, sa, sembra che ci... provino piacere. Senza un calmante io non ce la faccio più...

Ecco, è arrivata dove arrivano tutti, pensa il dottor Wolf, mentre, insieme alla rabbia di venir degradato a distributore di tranquillanti, sente affiorare la petulante sirena della compassione.

— Ha provato a prendere qualcosa?

Aneta abbassa ripetutamente la testa in senso di assenso.

— Ho preso il Lexotanil. Con quello riesco a... sopravvivere. — Si morde le labbra. Guarda il medico. Le ha creduto?

Le lacrime le spuntano all'improvviso agli angoli degli occhi e scivolano lentamente sulle guance pallide. Lei sembra non accorgersene, ma appena raggiungono le labbra, con il gesto di un gecko che afferra con la lingua un moscerino, le fa scomparire con la punta dell'indice. Il dottor Wolf non fa neppure in tempo ad avvicinarle il pacchetto di kleenex che tiene a portata di mano per occasioni simili.

Ha già in mano il blocchetto delle ricette. — Le prescrivo Bromazaniil...

Un lampo di terrore scurisce gli occhi di Aneta.

Il dottor Wolf aspira profondamente, prima di aggiungere: — Contiene la stessa benzodiazepina bromazepam, ma costa meno...

— Il pacco da cinquanta pastiglie, per favore... — Aneta ha parlato di corsa e sembra supplicarlo, adesso.

Il dottor Wolf la guarda con condiscendenza. — N3, d'accordo. Torni la settimana prossima a dirmi come tollera la medicina. Si faccia dare un appuntamento da Frau Liebke.

— Ce l'hai?

Aneta annuisce.

— Da' qua.

Lei obbedisce, stacca la borsetta dall'ascella, la apre, afferra il foglietto rosa e glielo tende. Un altro biglietto, quello che le ha dato la segretaria, con la croce sul giorno della settimana, la data e il timbro, svolazza brevemente nell'aria prima di raggiungere il selciato della piazza. Aneta si china a raccoglierlo e lo infila nella tasca dei jeans. Peter controlla la ricetta: data, timbro e firma del medico, c'è tutto. Soddisfatto, le passa un braccio sulla spalla e si china a baciarla. Sono un po' sproporzionati, lui alto e robusto, lei così minuta. Visti da dietro, o da sopra, da dove li sta osservando il dottor Wolf, sembrano una coppia di serpenti attorcigliati e non solo per via della posizione, ma a causa del tatuaggio verdeblù che esce dalla T-shirt dell'uomo e interrompe brutalmente l'abbaglio dorato dei capelli di lei, come se le stringesse il collo esile. Accecati da un improvviso slancio di affetto, si sono fermati proprio sotto la fontana con la giustizia bendata e la spada. Aneta, stretta tra il serpente verdeblù e la bocca che sa di tabacco, intuisce che



questo è il modo in cui Peter le paga il servizio che le ha reso, ma neppure immagina quello che invece il dottor Wolf, dalla sua posizione sopraelevata, capisce al volo. I foglietti rosa con su scritto "Lexotanil" o anche "Bromazanil" vanno a ruba dalle parti della stazione e nel quartiere Nord.

Si è lasciato imbrogliare un'altra volta! Per la rabbia dà un colpetto alla foglia di ibisco: di solito quello è un invito a riprendere vigore, ora invece sembra castigarlo per l'ostinazione con cui rifiuta di reagire alle sue cure.

Non c'è niente da fare, sono più furbi di lui, pensa mentre lascia la stanza per andare a sfogarsi con Frau Liebke.

La segretaria lo ascolta con gli occhi rivolti allo schermo. — Ah, dimenticavo — dice quando ha finito. — L'ultima paziente mi ha dato qualcosa per lei. — Tira fuori dal cassetto una figurina di terracotta e gliela porge. — Ha detto che se ne era dimenticata e che la ringrazia tanto.

Il dottor Wolf la porta con sé nello studio, ma prima di posarla tra le pile di bigliettini autocollanti, i cumuli di riviste e i mucchi vacillanti di fogli e foglietti che tra poco impietosamente la sommergeranno, a far compagnia agli altri omaggi portati dai pazienti, la gira tra le mani, sovrappensiero. È una specie di Sirenetta, ma sulle spalle porta due ali da farfalla di nylon trasparente: è uno di quegli oggetti che i fiorai mettono sui vasi, il kitsch che dovrebbe abbellire e invece appesantisce la natura; questo però supera gli altri in fatto di pacchianeria per via dell'ibrido accoppiamento tra terracotta e nylon. Tuttavia in qualche modo è commovente, non perché comunichi qualcosa, il kitsch non comunica niente se non il pessimo gusto dell'emissario, ma per via delle mani da bambina che gliel'hanno offerto, anche se non a lui direttamente.

La figurina è vuota, nella cavità però, a guardar bene, c'è qualcosa di bianco. Il dottor Wolf ci infila il mignolo, ma riesce solo a constatare la natura cartacea di quel qualcosa. Gli servirebbe una pinzetta; ce ne dovrebbe essere una da disinfezione, da qualche parte. La recupera sotto un grosso manoscritto, glielo ha affidato un paziente schizofrenico ma lui non l'ha ancora letto, e la infila nel ventre della Sirenetta alata. Ne estrae un foglietto stropicciato che riconosce subito, con una certa delusione: è ben leggibile l'ora dell'appuntamento, quello stesso giorno. Il solito riflesso a liberarsi delle cose che non servono più infilandole nella prima fessura a disposizione! Con un gesto stizzito il dottor Wolf posa la figura sulla fioritura di disordine e butta via il biglietto.

Lo recupera in tempo, prima che scompaia per sempre nel mucchio della carta straccia. Dietro è scribacchiata una parola: POMOC, seguita dal numero 517.

Peter ha parcheggiato il motorino sulla strada che costeggia il fiume. C'è un riverbero sull'acqua e Aneta si sporge a guardare. È attratta dalla luce. E dal fiume. Le piacciono i fiumi, le piace l'acqua, le piacerebbe vivere vicino all'acqua. Le piacerebbe poter guardare l'acqua dalla sua stanza; dalle sue finestre invece non si vede niente, se non il buco scuro del cortile, per di più i davanzali sono insudiciati dai piccioni. Sono una vera piaga, i piccioni, la svegliano al mattino con il loro ininterrotto tubare, non la smettono mai. Devono essere affetti da una forma di perversione che li costringe a uno stato di eccitazione sessuale perenne, le femmine delle incubatrici in ininterrotto standby, i maschi campioni dell'arrapamento universale. Sono degli esseri disgustosi, i colombi, pensa ogni giorno Aneta mentre li scaccia con rabbia, sapendo che non tarderanno a tornare e a gonfiarsi spudoratamente davanti ai suoi occhi, rivolgendole, come estrema onta, il culo spennacchiato. Ai suoi clienti invece non gliene importa niente di quello che si vede dalle finestre, loro la vista ce l'hanno a casa, anzi, l'atmosfera intima delle tende rosso arancio che nascondono i davanzali insozzati e i culi di colombo è quello di cui hanno bisogno per potersi arrapare anche loro, in gara con i piccioni.

È stato Peter a condurla lì. L'ha avvicinata appena scesa dal treno, com'erano d'accordo; lei aveva mandato due fotografie, una per il contratto di lavoro, una per la persona che l'avrebbe accolta alla stazione. Le ha detto che l'avrebbe portata al suo nuovo posto di lavoro, però prima le ha offerto un caffè, e siccome lei era così agitata (era la prima volta che andava via di casa, da sola), le ha dato una pastiglia. "Così ti calmi e tutto ti appare più semplice." Poi le ha chiesto se invece del lavoro che c'era scritto sul contratto e quei miserevoli seicentocinquanta euro al mese non preferisse farne un altro, dove guadagnava almeno tre volte tanto e avrebbe avuto un appartamento tutto per sé, invece della cameretta da dividere con una sconosciuta. O preferiva imboccare dei vecchietti sdentati e pulirli sotto? Una ragazza carina come lei! Non glielo aveva detto nessuno a casa? Non ce l'aveva il ragazzo, là? Sì, certo che ce l'aveva e la stava aspettando. E allora? "Torni, porti i soldi e mettete su casa. Scommettiamo che lui non ti chiede neanche come li hai guadagnati?"



“Sei la mia Butterfly!” le ha detto Peter una delle prime volte che hanno dormito insieme. Aneta si è innamorata subito di quel nome e quando lui le ha messo in mano un mucchietto di soldi (dopo non è più stato così generoso), si è fatta fare il tatuaggio. Ne va orgogliosa, le piace guardarsi allo specchio e ammirare le ali azzurre sulla pelle bianca, che va giù liscia e glabra, fino alla prominenza e ancora più giù, senza un solo pelo, come piace a Peter. “Da noi non usa” si è scusata quando lui l’ha vista nuda, la prima volta, e si è subito sottomessa al rasoio; del resto non ha molti peli e quelli che ha sono così biondi che quasi non si vedono. L’ha fatto per Peter, però anche agli altri piace così, sembra veramente una bambina e loro trovano eccitante ficcarci dentro le dita e il loro coso. Peter in realtà lo fa sempre più di rado, con la scusa che lei è spesso occupata con gli altri, però quel giorno è tutto moine: prima di salire sulla moto la bacia ancora e le dice: — A dopo, da te!

Aneta si affretta, prende al volo l’autobus e si siede accanto al finestrino, in tempo per vedere Peter che svolta a destra sul ponte. Gli sorride, anche se lui non può vederla, e segue per un po’ il bagliore metallico che attraversa il fiume, mentre l’autobus con la lentezza di un mastodonte svolta a sua volta sul ponte. Aneta adesso è proprio in alto; da quella posizione vede il Danubio scorrere ai suoi piedi, sottomesso, una scia di mercurio che si allontana nella direzione in cui nella sua mente si trova il paese che ha lasciato. Per un momento immagina che sia la Moldava. Non saprebbe dire con sicurezza se i due fiumi si incontrino da qualche parte, nel suo cervello però confluiscono nell’unico concetto per lei importante, quello di acqua che scorre. Aneta sorride al concetto che non sa di possedere, ma le provoca un sentimento indefinibile di felicità.

Il senso di gioia si attenua quando apre il portone del casermone in cui abita e attraversa l’atrio eternamente cosparso di bottiglie di plastica e sacchetti abbandonati al loro destino. L’ascensore è coperto di graffiti, come anche le pareti lungo le scale, sembrano fatte apposta per attirare le fantasie e le dita sporche degli scolari. I proprietari hanno rinunciato da tempo a ridipingergli, tanto verrebbero subito deturpate dai graffiti, perché gli sgorbi ne attirano sempre altri, così come la sozzura richiama altra sozzura. I cani alzano la zampa là dove è passato un altro cane, con le persone è lo stesso, pensa Aneta, e cerca di non guardare i disegni.

Il suo appartamento è al quinto piano, una delle tante porte

su cui nessuno si sogna di appendere l'etichetta con un nome. Peter la sta già aspettando, in una mano una bottiglia di birra e nell'altra il telecomando. Non distoglie gli occhi dalla tivù neppure quando entra Aneta. Lei si siede subito sul bordo del letto e si libera dei sandali con plateau, poi gli si accosta, di spalle. A piedi nudi è davvero molto piccola, proprio minuta; si direbbe una di quelle tredicenni taglia trentacinque che fanno da modelle per l'abbigliamento da donna. Aneta ha le labbra corruciate e l'atteggiamento da Lolita, ingenuo e provocante nello stesso tempo. Non è necessario che finga nulla, non deve divincolarsi, sospirare, sussurrare alcunché: agli uomini lei piace così com'è, così fragile, così bianca, così bambina. Così passiva. Cercano questo e lei si adegua lasciandosi trascinare dalla loro libidine. Quando dice di avere diciott'anni non le credono, pensano che ne abbia meno di quindici e l'infrazione mette loro un brivido addosso; sono disposti a pagare il doppio per quel brivido.

Aneta si avvicina a Peter, gli chiude gli occhi con le piccole mani eternamente fredde, si china su di lui e lo bacia. Peter si gira, ricambia il bacio, posa la bottiglia e, dopo aver abbassato l'audio, anche il telecomando, la solleva di peso. È davvero leggera, Aneta: la dieta da uccellino a cui si sottopone fa sì che la cifra cinque non compaia mai davanti al numero dei chili. Peter la posa sul letto, alza la tunichetta premaman, le slaccia il reggiseno imbottito, trova i capezzoli rosei sui seni che sembrano sbocciati poco prima e li succhia. Poi le labbra scendono sfiorando la pelle fino alla farfalla e ne seguono il profilo, mentre la lingua sale e scende lungo le venature azzurre e la farfalla si solleva e si abbassa come se fosse sul punto di staccarsi dalla pelle candida e spiccare il volo. Peter vorrebbe liberarla del tutto, ma i jeans resistono alle sue manovre.

— Ma come cazzo fai a metterti 'sta roba?

I jeans obbediscono con fatica anche alle mani di Aneta, ma alla fine retrocedono portandosi dietro i dieci grammi di mutandine.

La farfalla azzurra, libera da intoppi, ora spiega le ali, ma Peter la schiaccia interamente. Da sopra le sue spalle Aneta osserva allo specchio i tatuaggi che coprono le scapole di lui e si alzano e abbassano con foga. Prova un senso di tenerezza per quello che a lei appare come uno sforzo esagerato, finché il peso le diventa insopportabile e non desidera altro che lui si stacchi subito, ma non dice niente, aspetta che Peter abbia finito e si sollevi da lei per cercare le sigarette, come fa sempre.



Aneta questa volta lo ferma. — No, per favore, lo sai come sono sensibili al fumo, soprattutto *quello!*

Peter scoppia a ridere. — Ti sta facendo un mazzo, vero? — Ma rinuncia alle sigarette e lascia che lei lo tiri accanto a sé nel letto e si rannicchi tra le sue braccia. I suoi occhi però riprendono a seguire sullo schermo i cartoni giapponesi che il silenzio rende ancora più convulsi e angolosi, tanto che Peter, nonostante le proteste di Aneta, si alza per spegnere la tivù.

L'uomo si ferma davanti al citofono e rimane qualche secondo a studiarlo, senza decidersi a pigiare il dito sul numero. È in anticipo e sa che non è corretto arrivare prima. Dà un ultimo sguardo al mazzo di fiori ancora avvolto nella carta e si decide a liberarlo subito dall'involucro. I tulipani si allargano in una girandola di colori e la farfalla di nylon che ha fatto mettere nel mezzo tremola sul filo di ferro. Ci passa la mano sopra, compiaciuto, e sente un brivido percorrerli i fianchi. Dà una pacca alla tasca della giacca, come per assicurarsi che l'oggetto sia ancora lì: il lieve fruscio dell'imbottitura lo tranquillizza. Consulta ancora l'ora.

Un gruppetto di ragazzini dall'aspetto arabo esce a precipizio dal portone, l'uomo ne approfitta per entrare senza suonare il campanello. Si addentra nel grande atrio; di solito cerca di attraversarlo velocemente, ma adesso non ha fretta. Il pericolo di incontrare qualcuno che lo conosca è equivalente a zero. Non ha conoscenti in quella parte della città e, se pure incontrasse qualcuno, di certo sarebbe lì per gli stessi suoi scopi e se ne guarderebbe dal farsi riconoscere. Dalle scale scendono ciabattando tre donne turche, il viso stretto da foulard a fiori. Gli puntano gli occhi addosso; sono sfacciate, quando sono in gruppo.

L'uomo si decide a chiamare l'ascensore. Entra e schiaccia il pulsante del cinque. Dentro ricomincia a sudare. È incredibile come siano stretti certi ascensori, pensa, come ogni volta che si trova chiuso lì. Nonostante il caldo e la sensazione di angustia, l'eccitazione aumenta man mano che sale. Gli basta sfiorare la tasca imbottita per immaginarsi la scena che avverrà tra poco: lei gli apre, il petto coperto dal grembiolino a fiori, le gambe strette nei jeans attillati. Lui le mostra il mazzo di fiori, lei lo ringrazia, li mette nel vaso che lui le ha regalato, poi gli chiede se ha portato anche quell'altra *cosa*. Lui la sfila dalla tasca e gliela mette in mano. Allora lei, fingendo di fare la voce grossa, come una bambina che giochi a fare la

mamma, lo sgrida perché lui si è di nuovo sporcato e gli ordina di sdraiarsi sul letto, se no non può mettergli la *cosa*. Lui allora le domanda scusa, dice che sì, è stato cattivo, le promette di non farlo più e le chiede di aiutarlo a togliersi i pantaloni. Allora lei lo aiuta, come una sorella maggiore, poi lo fa stendere sul letto e lui incurva la schiena perché lei gli passi sotto i fianchi il pannolone e lo incroci sul davanti; basta il tocco delle manine fe cece sulla pelle perché dentro l'imbottitura qualcosa si muove e ingrandisca; solo allora lui le chiede di fargli vedere la farfalla. Sarà così anche questa volta, però prima lei deve promettergli che andrà via con lui, senza dir niente a nessuno, e lui se la porterà via, la sua sorellina maggiore, la sua farfallina, la sua mamma per gioco, le mostrerà il paese dove crescono i tulipani e lei sarà tutta per lui, per continuare all'infinito quel gioco, o forse no, non avrà più bisogno del pannolone perché la sua virilità possa crescere. Se solo gli dicesse di sì! E se invece rifiutasse? Non vuole neppure pensarci, tanto gli fa orrore quella possibilità. Anche le sorelline maggiori meritano un castigo, quando non stanno al gioco...

L'ascensore si ferma, le porte si aprono cigolando, l'uomo vede il numero sulla sua porta. 517. Solo tre passi per raggiungerla.

— Ha provato a chiamare?

Frau Liebke fa cenno di sì con il mento. — Niente da fare. Non risponde. Devo avvertire la polizia?

Il dottor Wolf si stringe nelle spalle. Che cosa dire alla polizia? Che da quando ha letto il biglietto nascosto dentro la figurina e la sua segretaria ha trovato su Internet che "pomoc" è una parola ceca e vuol dire "aiuto" l'inquietudine non l'ha più lasciato? Come spiegare al poliziotto di turno l'impressione che ha fatto su di lui quella ragazza labile, immatura, forse anche poco dotata, di certo ignorante, di sicuro incapace di farsi carico della propria vita? Come dirgli che è predestinata a diventare oggetto di libidine per maschi senza scrupoli e vittima di possibili criminali? La polizia non è lì per dar retta alle inquietudini di uno psichiatra. La polizia vuole fatti, prove, e invece lui non ha da offrire che intuizioni, qualcosa che forse, con il senno di poi, si potrà definire preveggenza. Il suo mestiere del resto non è quello di seguire le tracce sospette nella vita dei suoi pazienti, ma quello di mettere in luce le correnti oscure della loro psiche e aiutarli a tenerle sotto controllo.



E se fosse la sua fantasia che pende sempre dalla parte del bicchiere mezzo vuoto a disegnare a tinte fosche un destino su cui non può fare nessuna previsione? Non sa nulla della paziente Aneta Kamiakova, se non le due frasi che ha scambiato con lei e di cui ha la sensazione, sapendo di non sbagliarsi, che sono in parte bugie. E in parte verità, ma verità e menzogna sono come sempre così inestricabilmente mescolate che neppure dopo trentacinque anni da psichiatra il dottor Wolf se la sente di affermare con sicurezza dove finisce l'una e inizia l'altra.

Devo togliermi dalla testa questa Miss Butterfly, si ripete mentre osserva le foglie stitiche di una palma che non vuole saperne di crescere. Dà un colpetto alle foglie dell'ibisco di nuovo afflosciate. È più forte di lui. Non riesce ad abbandonare al proprio destino né la palma, né l'ibisco, né la ragazza cieca. Forse è stato contagiato dal buonismo, la malattia di cui sono affetti i suoi connazionali, si dice con dispetto. E sì che, avvezzo com'è a scandagliare nella melma dell'animo umano, credeva di esserne immune.

— Dove ha detto che abita?

— Nel quartiere Nord, via dei Piccioni 107.

Dalla parte della cava di pietre, dove abitano tutti.

E se ci andasse? A che pro? Potrebbe farla passare per una visita a domicilio, un caso urgente. Non ha scritto POMOC sul bigliettino? Non saprebbe spiegarsi il perché, ma il dottor Wolf è convinto che il numero 517 sia la chiave per trovarla.

Sono solo congetture! Se avesse voluto tornare da lui sarebbe tornata, l'appuntamento ce l'aveva.

E se non avesse *potuto* venire?

Il dottor Wolf non prende nessuna decisione, però prima di chiudere lo studio trascrive su un foglio il numero del cellulare di Aneta Kamiakova e il suo indirizzo.

Va spesso in bicicletta lungo il Danubio. La cava di pietra è dall'altra parte, proprio sopra i casermoni del quartiere Nord. È la zona più oscura della città, quella che si trova *dall'altra parte* anche in senso metaforico: lì stanno gli stranieri, come si vede dalla selva di parabole che spuntano dai balconi, lì si insabbiano i clandestini dell'Est, lì si nascondono gli spacciatori di crack, gli indirizzi delle puttane conducono tutti in quella parte della città, che è anche la peggio servita dagli autobus. I taxi dopo una certa ora non si avventurano più nelle vie laterali con nomi di animali o di fiori, nomi che fanno

di nuovo, di posticcio, di improvvisato. Eppure il quartiere Nord non è lontano dal centro storico, basta attraversare il ponte, è una breve deviazione, e in fondo il dottor Wolf non ha altro scopo che quello di muovere un po' le gambe dopo la giornata passata al chiuso del suo studio. E la serata è bella anche al di là del fiume.

Controlla il bigliettino. Il numero della strada è giusto. L'altro numero, il 517, dovrebbe corrispondere a un citofono. Lo trova subito. Prova a suonare. Nessuno. Come immaginava.

Sta per andarsene, ma una giovane donna esce e lascia aperto il portone perché lui entri, una gentilezza che non si aspetterebbe in quel luogo. Forse prova rispetto per i suoi capelli bianchi. Sta al quinto piano, dunque. Deve salire? Suonare alla porta? Ma se non ha risposto al citofono, perché dovrebbe aprirgli? Comunque sia, ora che c'è, tanto vale che continui. Chiama l'ascensore; mentre aspetta si concentra sul cartello incollato con lo scotch sul muro: SI PREGA TANTO DI NON LASSIARE LASENSORE APERTA GRAZIE.

La porta con il numero 517 è di fronte a lui. Sta per suonare, ma qualcosa lo attrae, a terra, proprio sullo zerbino consunto. Si china per vedere meglio. Non c'è dubbio: è un petalo giallo, appassito, ma ancora riconoscibile. Un tulipano. Si china per raccoglierglielo, ma ci ripensa, allunga invece la mano verso il campanello e per la seconda volta la ritrae.

Da dentro viene un suono attutito, come se qualcuno si muovesse con circospezione.

Dunque lei c'è, o se non lei qualcun altro. Sempre che le sue supposizioni non siano sbagliate, che l'appartamento sia quello. Ma il petalo di tulipano gli dice che non si sbaglia.

Il rumore si fa più intenso, si avvicina. Con un balzo il dottor Wolf raggiunge le scale. Non si è sbagliato. La porta del numero 517 lentamente si apre, qualcuno sta per uscire, un profilo, una gamba, un braccio, un braccio come non ce ne sono tanti, con un serpente verdeblù sopra, e il dottor Wolf sa subito a chi appartiene quel braccio e il cuore gli batte forte, ma cerca di dominarsi e sale lentamente le scale.

Il serpente deve essersi accorto della sua presenza perché si ritrae immediatamente e rimane immobile dietro la porta.

Il dottor Wolf è sul pianerottolo del piano di sopra. Nessun rumore, eppure è certo che lo stia spiando; è un palazzo degli anni Sessanta, fatto con risparmio di materiale, e i passi si sentono da un piano all'altro. Non può fermarsi davanti a una porta qualsiasi senza entrare, perciò sale di un altro



piano. Ha davanti una serie di numeri: 712, 713... Se lo sta spiando, si è di certo accorto che non sa dove andare. C'è una sola porta senza numero, la spinge. Il corridoio delle soffitte. Un'altra porta, al fondo, lo immette sulla terrazza.

L'accoglie una folata di vento gelido, che dal basso non ci si immagina neppure. La terrazza è un ripostiglio all'aperto: i panni stesi sembra che pendano lì da un'eternità, ovunque mobili rotti ammucchiati in disordine, televisori vecchi, persino un frigorifero di quelli corazzati, lo sportello mezzo aperto, come una cassaforte svaligiata.

Al di là del parapetto la cava di pietra appare vicinissima; solo il via vai del vento lo separa dalla parete concava, striata di vene gialle. Potrebbe allungare il braccio e toccare gli alberi in bilico sul bordo della collina stuprata, le radici sguaiatamente esposte alla vista di tutti. Dall'altra parte la città vecchia è ben poca cosa, un'enclave strangolata dal fiume e dall'avanzata dei nuovi edifici.

Uno scalpiccio dalla parte della soffitta. O è il vento che si è infilato nel corridoio?

Il dottor Wolf raggiunge con un salto lo sportello semiaperto del frigorifero e si accoccola dietro.

La porta si apre. O è una folata più forte a farla sbattere?

Il dottor Wolf trattiene il respiro.

Qualcuno si aggira tra i rottami. O è un mulinello d'aria che rotola tra i rifiuti?

Rimane immobile per quella che gli sembra un'eternità, prima di trovare il coraggio di alzarsi. Finalmente lascia il nascondiglio, vergognoso della sua paura.

Il vento ha spazzato via anche le ultime nubi. La cava di pietra è più nitida e più vicina che mai. Il fiume è un nastro immobile.

Una macchina rossa gira da via dei Piccioni in quella che scende verso il Danubio. Il dottor Wolf la segue con gli occhi fino al ponte, poi la perde di vista.

Ridiscende.

L'uomo si passa continuamente un fazzoletto sulla nuca e sul collo e sposta il peso del corpo da un piede all'altro, come se faticasse a trovare anche fisicamente l'equilibrio che gli manca psichicamente. O come se gli mancasse, oltre all'aria, anche lo spazio. Si china verso la scrivania per cercare di capire quello che gli dice Frau Liebke. Lei allontana il busto, come se temesse di vederselo precipitare addosso. Finalmente segue l'indicazione e si dirige barcollando verso la sala d'atte-

sa. Lì giunto spalanca subito la finestra, dopo aver farfugliato un "Posso?" a cui i pazienti in attesa svogliatamente accondiscendono. Dalla piazza entra un fascio di rumori, i freni dell'autobus che si ferma sotto, note di musica, voci indistinte. Non entra invece l'aria di cui l'uomo ha bisogno. Si rassegna e prende rumorosamente posto senza smettere di passarsi il fazzoletto tra i rotoli di grasso del collo. Tutt'a un tratto però si rilassa, è come affondato in se stesso, sgonfiato. Sobbalza quando la porta si apre e il dottor Wolf lo chiama. Lo segue barcollando e si lascia cadere sulla poltroncina dall'altra parte della scrivania. Continua a sudare visibilmente e a passarsi il fazzoletto ormai fradicio sulla faccia e sul collo.

— Dunque lei è il signor Rainer Schlinger?

L'uomo si sistema alla meglio e apre la bocca per rispondere. In quel momento gli occhi resi lucidi dal sudore si posano su qualche cosa e ne rimangono ipnotizzati. Il fazzoletto smette di passare convulsamente sul viso, le mani cominciano a tremare, la bocca semiaperta si richiude e il corpo tozzo si alza dalla poltroncina lasciando sul cuscino una larga macchia di sudore. Il dottor Wolf cerca di fermarlo, ma l'uomo non reagisce, non afferra la mano che gli viene tesa come saluto, passa davanti agli occhi esterrefatti di Frau Liebke e lascia precipitosamente lo studio.

Il dottor Wolf si affaccia alla porta del corridoio e lancia uno sguardo interrogativo alla segretaria che risponde allargando le braccia. Rientrato nello studio, riprende in mano la cartella del paziente, come a scovarci un indizio per quel comportamento psicotico, ma viene attratto dalla macchia larga e umida sulla poltroncina. Si alza di nuovo, raggiunge la scrivania, si china sul cuscino e lo rovescia con disgusto. E sì che aveva appena ritirato la federa dalla lavanderia! Mentre si raddrizza, la sua stessa scrivania gli appare d'un tratto dalla prospettiva dei pazienti. E allora capisce.

I due funzionari della polizia, un uomo e una donna, sono in maniche di camicia; aloni di sudore color cachi scuro si allargano sotto le ascelle. Per fortuna anche l'ultimo paziente se ne è andato e Frau Liebke lascerà tra poco lo studio. Il dottor Wolf fa accomodare i poliziotti davanti a lui e cerca di far posto sulla scrivania alle cartelle che hanno portato con sé.

— La riconosce?

Il dottor Wolf si china sulla fotografia con il cuore in subbuglio. Non è la prima volta che un poliziotto gli annuncia la



morte di un paziente, non è neppure la prima volta che sente il rigurgito amaro del senso di colpa per non averla saputa evitare, ma ora, più che il rimorso per una qualche omissione, a prostrarlo è l'ennesima, umiliante conferma di quanto scarse siano le sue possibilità.

È Aneta Kamiakova, non c'è dubbio. Il viso della morta sembra quello di una bambina, se non fosse il gonfiore...

Fa cenno di sì, è lei, la riconosce.

— L'hanno trovata nei pressi della diga, il sacco si è impiagliato in un ramo, se ne sono accorti dei gitanti...

— Il sacco?

Ora è il funzionario a far cenno di sì. — Uno di quelli per l'immondizia. Non hanno neppure dovuto far molta fatica per ficcarla dentro. Era nuda sopra e sotto vestita. Dentro i jeans c'era un bigliettino con il nome del suo studio e l'appuntamento per una visita. Ancora leggibile, tanto era piegato stretto.

L'appuntamento a cui Miss Butterfly non è venuta. Una settimana fa, quando era?

— Dunque è morta annegata?

Il poliziotto scuote la testa. — No, la morte è dovuta ad altro. — Fa comparire una seconda fotografia. Un altro particolare di quel corpo, l'addome.

L'acqua ha allargato i contorni della farfalla azzurra, che appaiono slabbrati sullo sfondo violaceo della pelle; a ben guardare però si capisce che non è stato il fiume a stracciare i bordi delle ali, né tanto meno a provocare lo squarcio che le separa. Una lama è passata nel mezzo e tutto intorno, come per ritagliare la farfalla.

Il dottor Wolf deve farsi forza per trattenere il tremore della voce. — Avete un'idea di chi sia stato?

— È la domanda che vorremmo rivolgere a lei.

— Siete stati nell'appartamento?

— In quello che ci ha indicato lei, signore. L'appartamento è ammobiliato, ma gli armadi sono vuoti, non ci sono oggetti in giro, abiti, qualcosa che possa far supporre la presenza recente di un inquilino. L'impressione è che qualcuno abbia voluto cancellare ogni traccia della ragazza. Abbiamo rovistato tutto. L'unico oggetto che abbiamo trovato è questo.

Gli fa scivolare davanti una fotografia. È un ingrandimento, ma il dottor Wolf deve chinarsi per capire di che cosa si tratta.

— Doveva essere attaccata a un fil di ferro; è scivolata dietro il comò e la persona che ha fatto pulizia non se n'è accorta. Le dice qualcosa?

Il dottor Wolf non risponde subito; sta frugando tra gli oggetti che ha appena ammassati a un lato della scrivania. Non gli ci vuol molto a far riapparire la Sirenetta. Le ali tremolano quando la posa accanto alla farfalla di nylon della fotografia.

— Guardi qua, Herr Doktor! Un'intera pagina! — Frau Liebke solleva il giornale locale e lo sventola con visibile orgoglio.— C'è anche la sua foto. E il titolo: *Psichiatra mette la polizia sulle tracce di una banda di contrabbandieri di ragazze*. Che le pare?

— I soliti titoli da giornali da strapazzo! Non creda che mi facciano una bella pubblicità. Al contrario! Spero non abbiano messo nomi. Faccia vedere... — Il dottor Wolf si avvicina e osserva la pagina con aria corruciata.

Frau Liebke non è disposta a cedere. — Se non era per Lei, Herr Doktor, neppure riuscivano a identificare la vittima! Per non parlare di quel perverso... Pensa che avrebbe confessato senza le prove, le farfalle, dico, che lo accusavano?

— È stata pura casualità che andasse a scegliere proprio il mio studio, con tutti gli psichiatri che ci sono in città!

— E il ruffiano che si è liberato del corpo della ragazza buttandolo nel fiume?

— Non l'hanno ancora pescato, a quanto pare...

— Gli lasci tempo. Acchiapperanno anche lui! — Frau Liebke butta all'indietro i capelli, con il gesto cocciuto di chi non rinuncia alla propria opinione. — E lei non è soddisfatto? Almeno quella morte è servita a qualcosa!

Il dottor Wolf le rivolge uno sguardo di fuoco. — Ci vuole una buona dose di cinismo per affermare che una morte sia servita a qualcosa! La morte non serve *mai a niente*, e meno che meno a chi la subisce, ammesso che *subire* sia la parola adatta. Che sia necessario ripescare dal Danubio una ragazzina cieca perché venga alla luce un traffico di persone che di certo dura da anni è uno scandalo di cui nessuno può essere orgoglioso! Chissà quante Miss Butterfly sono andate nel frattempo in pasto alle carpe! E quanti messaggi di POMOC! sono stati scritti su bigliettini e nessuno li ha letti!

Frau Liebke fa spallucce:— Il mondo funziona così, Herr Doktor, mica possiamo farcene noi una colpa! — E si gira offesa verso lo schermo.